

## Qualche riflessione su auto-rappresentazione e didattica della storia nell'Europa d'oggi

### Abstracts

L'Europa è da sempre crocevia di popoli e civiltà, con evidenti ripercussioni sulla propria identità dal punto di vista biologico e culturale, oltre che socio-economico e politico. Ma gli europei sono a loro volta emigrati, riversandosi in particolare in tutte le aree temperate del pianeta e imponendo ovunque il proprio modello culturale.

In questi ultimi decenni nuove ondate migratorie provenienti dalle aree povere del mondo hanno investito il continente europeo, riportando con forza al centro del dibattito la questione dell'Unità europea e dei suoi fondamenti identitari. Gli storici hanno in questo dibattito un ruolo importante e una altrettanto rilevante responsabilità, ben evidente quando si tratta di ricomporre attraverso indagini rigorose una memoria ancora lacerata e divisa.

**Parole chiave:** Europa, Migrazioni, Identità, Manualistica storica, Memoria.

*Europe has always been a crossroads of people and civilizations. The consequences on its own identity have been great from a biological and cultural point of view, as well as from a socio-economic and political one. But Europeans have also emigrated particularly to every temperate area in the world, imposing their cultural model everywhere.*

*In these last decades new emigrant waves, coming from the poor areas of the world, have flooded the European continent, bringing up the issue of the Unity of Europe and the foundation of its identity. Historians have a very important role and a great responsibility in this debate, which comes out clearly when they have to recompose a still sad and divided memory through rigorous research.*

**Key words:** Europe, Migrations, Identity, historical Hand-Books, Memory.

### 1. L'Europa e le migrazioni

Fin dalla preistoria il continente europeo è stato interessato da ondate migratorie di popoli provenienti per la gran parte dall'Oriente via terra e da sud via mare. Ogni volta questi flussi hanno provocato profondi cambiamenti politico-istituzionali e veri e propri *shock* sociali e culturali: dal IV al X secolo, ad esempio, queste

migrazioni si ripetono portando alla caduta del millenario impero di Roma e alla frammentazione del territorio in un gran numero di entità politiche e sociali; si perde, tra l'altro, l'unità linguistica fondata sul latino, che rimane la lingua veicolare delle sole élites.

Anche dall'Europa, tuttavia, sono partiti flussi migratori: già nel Medioevo erano nate diverse colonie e fondazioni europee nell'area del Mediterraneo orientale e meridionale legate tanto all'espansione dei traffici marittimi quanto al fenomeno delle crociate. Questa espansione avrebbe permesso agli europei di entrare proficuamente in contatto con mondi e culture esterne (traendone tra l'altro fondamentali contaminazioni culturali), e avrebbe anche consentito, in un certo senso, di recuperare alcune radici perdute (si pensi ad esempio alle conseguenze culturali legate alle traduzioni in latino di gran parte del sapere greco, a cominciare da Aristotele, che gli Occidentali cominciarono di fatto a conoscere grazie ai contatti con la cultura araba). Inoltre fin da allora ci furono rilevanti conseguenze biologiche di questi accostamenti. Gli europei dei secoli XII-XIV conobbero dall'oriente islamico o dal mondo turco-mongolo alcune specie vegetali (come le albicocche o gli spinaci), e soprattutto alcune malattie: fu ad esempio dalla colonia genovese di Caffa, sulle coste della Crimea, in stretti rapporti con il mondo mongolico, che gli Europei vennero a contatto con la recrudescenza della peste alla metà del XIV secolo. E a loro volta i Mongoli, unificando l'Asia tra XII e XIII secolo, avevano fatto sì che il virus della peste, confinato nella regione sub-himalayana si propagasse a tutto il mondo eurasiatico (cfr. Mc Neill 1981).

Dal 1492 in poi, nuove correnti migratorie dall'Europa hanno provocato ulteriori mutamenti e ancor più profonde conseguenze biologiche e culturali a livello planetario: l'espansione degli europei nel "mondo nuovo" e negli altri continenti è avvenuta non soltanto esportando e imponendo le merci, ma diffondendo, inconsapevolmente, le proprie forme di vita, comprensive di malattie, animali e piante e, inconsapevolmente, distruggendo interi popoli in America, Africa, Oceania, con trasferimenti forzati di milioni di uomini da un continente all'altro (tratta degli schiavi), avviando così in modo cruento quel processo di unificazione del mondo, che oggi definiamo con l'abusato termine di globalizzazione.

Gli europei hanno fondato quelle che lo storico americano Alfred Crosby ha definito le neo-Europe, tutte situate prevalentemente nelle zone temperate del pianeta: America settentrionale, parte meridionale dell'America latina, Africa meridionale, Australia e Nuova Zelanda (Crosby 1986). Dapprima molto lentamente: all'inizio dell'Ottocento, dopo quasi due secoli di riuscita colonizzazione europea, l'America del nord aveva una popolazione che non raggiungeva i cinque milioni di bianchi, più un milione circa di neri. Nella parte meridionale del Sudamerica, dopo tre secoli di occupazione europea, risiedeva meno di mezzo milione di bianchi. In Australia ce n'erano solo 10.000, mentre la Nuova Zelanda era ancora una terra Maori.

Poi gli europei dilagarono. Tra il 1820 e il 1930, oltre 50 milioni emigrarono nelle terre neo-europee oltremare. Questa cifra costituiva un quinto circa di tutta la popolazione del vecchio continente agli inizi di quel periodo.

Oltre questi movimenti in entrata e in uscita, il continente europeo ha conosciuto periodicamente anche massicci flussi migratori interni, causati sia da spostamenti per dir così “naturali” (di particolare rilievo quello dei Normanni tra il IX e l’XI secolo: dalla Scandinavia alla Groenlandia e all’Islanda, dalle isole britanniche alle grandi pianure russe, dalla Francia Settentrionale all’Italia del Sud alla Sicilia) sia, più spesso, forzati: dall’espulsione di ebrei e *moriscos* dalla Spagna alla fine del Quattrocento ai trasferimenti di protestanti e cattolici nelle rispettive aree di influenza in seguito all’applicazione del principio *cuius regio eius religio* sancito con la pace di Augusta (1555), dall’espulsione degli Ugonotti dalla Francia a fine Seicento a quelle, per arrivare a tempi più recenti, di tedeschi, ungheresi, italiani alla fine della Seconda guerra mondiale, fino alle “pulizie etniche” nella ex Jugoslavia e in alcuni Stati ex sovietici degli ultimi anni.

Prendiamo per fare un esempio la questione del nostro confine orientale e quella, ben più ampia, dei confini tedesco-polacco e tedesco-boemo.

I rapporti tra Latini e Slavi nell’area istriana e dalmata hanno avuto una storia plurisecolare, connotata tanto da forme di coesistenza, di contaminazione e di fusione, quanto da momenti di conflitto e di aperta contrapposizione culturale, religiosa, politica e militare. Nel corso del Novecento questi rapporti complessi sono entrati in una fase particolarmente turbolenta.

Qualche data e qualche cifra servirà a comprendere le dimensioni del fenomeno: dopo la politica di italianizzazione forzata - condotta negli anni venti e trenta dal governo fascista (che provocò un consistente esodo di sloveni e croati) inasprita poi dopo l’aggressione italiana alla Jugoslavia nel 1941 - tra il 1945 e il 1947 si svolse in modo cruento il contro-esodo: circa 250-300.000 italiani dovettero abbandonare l’Istria, Fiume e la Dalmazia occupate dall’armata popolare jugoslava. A migliaia furono arrestati e deportati nei campi sloveni e croati, molti furono uccisi e gettati nelle foibe. Il trattato di pace del 1947 costituì il Territorio Libero di Trieste, sotto amministrazione alleata. Nel 1954, il cosiddetto “Memorandum di intesa” pose fine al contenzioso italo-jugoslavo con l’attribuzione di Trieste (ex zona A) all’Italia, mentre l’ex zona B con Capodistria rimase alla Jugoslavia; accordo che sarà sanzionato solo nel 1975 con il Trattato di Osimo. Ma la tragedia delle foibe rimase una ferita aperta e solo di recente è stata oggetto di una indagine congiunta da parte di una commissione storico-culturale italo-slovena che ha concluso i propri lavori nel 2000, implicito riconoscimento da parte slava dei crimini commessi dai vari corpus dell’armata popolare jugoslava.

Altrettanto di lunga durata il processo di espansione germanica oltre i suoi confini orientali (il *Drang nach Osten*), per cui gli eventi novecenteschi vennero ad investire in modo traumatico una vastissima area a sua volta interessata da pluri-

secolari tensioni tra tedeschi e slavi.

Di dimensioni molto più rilevanti fu, di conseguenza, il dramma vissuto dalle popolazioni investite dall'avanzata dell'Armata Rossa nel gennaio del 1945. Tra 1945 e 1950, circa 13 milioni di tedeschi fuggirono o furono cacciati dalle province orientali del Reich (Prussia, Pomerania, Slesia, Sudeti) e oltre due milioni morirono durante la fuga. Alla fine del 1950, quando le espulsioni dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia erano praticamente terminate il 16,5% (circa 1 su 6) della popolazione della Repubblica federale tedesca e quasi il 25% (o 1 su 4) della Repubblica democratica tedesca (la zona sovietica) erano *Heimatvertriebene*, profughi oltre i confini della Germania, definiti dalla Conferenza di Potsdam (lungo la linea dei fiumi Oder e Neisse).

## **2. L'identità europea e la didattica della storia**

Oggi nuove ondate migratorie (sia dall'esterno che dall'interno) sono sotto i nostri occhi e i problemi che queste sollevano in quasi tutti gli Stati d'Europa sono oggetto di analisi e di discussioni tra politici, intellettuali, autorità religiose; mentre i cittadini europei devono misurarsi con l'impatto che tali ondate provocano sulla loro vita quotidiana. Questo naturalmente provoca nuove tensioni e nuovi traumi, si manifestano reazioni di chiusura, di intolleranza e anche di xenofobia venata di razzismo. Si sente spesso invocare la necessità di un ritorno ai valori fondanti dell'identità europea (e dei singoli Stati e anche delle regioni che la compongono). Ma che cosa si intenda poi con questo concetto e quali siano questi valori è un problema aperto: basti ricordare la questione dei valori cristiani da inserire o meno nella Costituzione Europea, per il momento congelata per le note vicende referendarie.

Nondimeno, oggigiorno è difficile negare la realtà dell'Europa. Al di là dell'Euro, dei finanziamenti comunitari, della regolamentazione uniformizzante imposta dall'Unione Europea, non c'è dubbio che il concetto di sovranità nazionale è stato modificato, in senso riduttivo, molto più che dall'onu (che ha potuto intervenire solo in situazioni di emergenza), dalla presenza dell'UE nell'amministrazione quotidiana degli Stati membri. Negli ultimi due decenni essa ha fatto passi da gigante, evidenziati simbolicamente dal cambiamento di nomenclatura: da *Comunità a Unione Europea*.

Ormai è un'organizzazione politica che pretende, di norma con il pieno consenso degli Stati membri, il monopolio della rappresentanza del "vecchio continente".

Le speranze riposte nell'Unione Europea sono molteplici e non sempre compatibili: per esempio, c'è chi identifica l'UE soprattutto con la liberalizzazione del mercato, chi con la possibilità di far prevalere, attraverso una Costituzione europea, un nuovo concetto di cittadinanza, anche transnazionale, garante di diritti universali in difesa dei soggetti deboli e delle riforme sociali.

Penso dunque che sia importante riflettere sull'evoluzione dell'idea d'Europa proprio a causa dei nessi tra l'entusiasmo politico (ma anche le più recenti delusioni) per l'Europa e le sue rappresentazioni storiche, e delle implicazioni, in questo campo, dell'uso pubblico della storia.

Tra Sette e Ottocento viene consolidandosi un modello di storia d'Europa utile a definire una civiltà dai tratti largamente comuni e, congiuntamente, un sistema di Stati-nazione. La prima guerra mondiale ha provocato la crisi di questo schema "classico", reso inattuale dalle terribili conseguenze dei nazionalismi e della nuova, e più frammentata, realtà dell'Europa, uscita dalla sconfitta degli Imperi centrali.

Tra le due guerre mondiali, per coloro che si proposero di preservare la civiltà europea liberale dai nazionalismi e dai totalitarismi, l'Europa diventò, come ha scritto Lucien Febvre, un'*idea rifugio*, un valore di civiltà che poteva sopravvivere solo rinnegando la storia delle nazioni.

Nell'Europa divisa del secondo dopoguerra, le storie d'Europa, quasi tutte redatte da autori occidentali, hanno voluto riaffermare la fiducia in un'idea di civiltà che si identificava con i valori della democrazia e del capitalismo e che ha trovato nei partiti di ispirazione cristiana e liberale e, solo più tardi, nei partiti del socialismo dell'Occidente, gli attori di un processo di integrazione. Le storie d'Europa degli ultimi due decenni del XX secolo sono state soprattutto uno strumento pedagogico per l'affermazione di questo processo, che ha trovato nella crisi del blocco sovietico l'opportunità del suo consolidamento.

L'azione del Consiglio d'Europa e la "politica della storia" delle istituzioni della Comunità e, ora, dell'Unione Europea hanno avuto, in questi ultimi due decenni, una rilevanza assai significativa nella promozione di un'identità europea che si identifica in larga misura con il suo "patrimonio" e le sue "radici" culturali. A questo riguardo, secondo Tzvetan Todorov, non è possibile ridurre l'identità dell'Europa a un contenuto singolo. L'Europa non è semplicemente la conseguenza del mondo greco-romano, del pensiero giudaico-cristiano o della cultura illuministica, di Platone o di Aristotele, del cristianesimo. L'Europa è stata la culla della tolleranza e dell'universalismo, ma anche della più violenta intolleranza e dei più biechi particolarismi. La sua storia è fatta di luci e di ombre, di cui dobbiamo essere consapevoli. L'Europeismo sta nel conciliare autonomie nazionali e sopranazionalità in uno spirito universalista.

Un ruolo di rilievo in questa discussione sull'identità è svolto dai manuali di storia: "non c'è governo al mondo che tralasci di influenzare i manuali scolastici", ha scritto Giuliano Procacci.

Ovunque si ripropone lo stesso problema, ossia il rapporto tra identità nazionale e globalizzazione: i manuali risentono del modo in cui i diversi governi nazionali interpretano questo confronto. O si prende atto che il mondo è un vestito di Arlecchino in cui c'è tutto, e di conseguenza guardiamo alla diversità con spirito di tolleranza, oppure questa viene rifiutata e ci si concentra sulla propria identità. Ed è

quest'ultimo, con modalità differenti a seconda del grado di democrazia, l'atteggiamento prevalente nell'Europa dell'Est e in quella occidentale, nei paesi islamici e negli Stati Uniti, in Giappone, in India, in Pakistan.

Un argomento, quello dei manuali di storia, soltanto apparentemente asettico. Perché in realtà, attraverso i libri di testo, passa il nodo incandescente dei rapporti tra storia e politica, in Italia quanto mai attuale. Non è un caso che, dopo quasi mezzo secolo di quiete – in cui testi di diversa ispirazione, cattolica, liberale, marxista, convivevano pacificamente -, sia esploso negli anni Novanta un fervore revisionistico, con accenti soprattutto antirisorsimentali e antiresistenziali. Mi riferisco in particolare alle nostalgie da *Minculpop* di esponenti della destra che da qualche anno minacciano di epurare i manuali o, addirittura, di riscriverli.

In questo contesto è emersa un'altra critica ai manuali di storia, relativa al loro "approccio mondialista": sarebbe necessario, si è sostenuto da più parti (Rocco Buttiglione ad esempio), far studiare ai giovani non la storia universale ma, prima di tutto, quella del loro paese; o quella della propria regione (rifiuto delle culture altre e rinascita del localismo). Da qui la pubblicazione di una *Storia della Lombardia* a fumetti (finanziato e distribuito dalla omonima Regione), nella quale il Risorgimento è visto come una storia di bassi intrighi, e del manuale *Noi veneti* (anch'esso voluto e finanziato dalla Regione).

È una tendenza che oggi si mostra prevalente non solo in Italia ma ovunque, e soprattutto in quegli Stati di recente formazione o di recente conquista democratica, dove più forte è avvertita la necessità di offrire una propria carta d'identità. In Russia ad esempio, prevale l'interpretazione continuista della Grande Russia: da Ivan il Terribile fino a Putin, passando per Pietro il Grande, Caterina II e le due grandi "guerre patriottiche" (contro Napoleone e contro Hitler).

Talvolta si assiste all'appropriazione di alberi genealogici altrui: è il caso della Macedonia, uno Stato oggi abitato da popolazione di lingua slava ed albanese che rivendica la discendenza da Alessandro Magno. Ma i greci respingono questa pretesa e si oppongono al riconoscimento della repubblica macedone, pretendendo a loro volta che assuma un'altra denominazione.

In Grecia colpisce che ancora oggi esistano manuali di Stato, una forma estrema di controllo da parte del potere politico; con risultati a dir poco singolari: si è dovuto attendere gli anni ottanta (e un governo socialista) perché in qualche libro di testo si parlasse della guerra civile che ha lacerato il paese sul finire della Seconda guerra mondiale (1944-1949).

È un problema diffuso: i governi tendono a cancellare o a modificare pagine poco edificanti del loro passato più o meno recente. Accade così che in un recente manuale serbo non figuri il nome di Milosevic, e in un manuale filippino si trovi una ricostruzione benevola della dittatura di Marcos (1965-1986); e la questione si complica nei paesi afflitti dal fondamentalismo.

In India sempre più l'identità nazionale tende a identificarsi con quella induista,

con conseguenze molto rilevanti: viene fortemente ridimensionato il ruolo di Nehru e in taluni casi perfino la figura di Gandhi, al quale si rimprovera una eccessiva condiscendenza nei confronti dei musulmani. D'altro canto in Pakistan è quasi surreale l'approdo del revisionismo islamico: nei manuali pakistani l'identità di quel paese viene fatta coincidere con la sua islamizzazione. Il risultato è che prima del VII secolo dopo Cristo, non c'è storia. Lo stesso accade nei manuali sudanesi, o in quelli libanesi in cui si parla sempre meno dei fenici. Una conseguenza limite di questa logica perversa è la distruzione dei templi buddisti da parte dei Talebani in Afghanistan.

Paradossale è poi il revisionismo giapponese. Dai nuovi manuali, d'ispirazione governativa, si ricava che in sostanza furono loro a vincere la seconda guerra mondiale. In sintesi il conflitto mondiale viene presentato come la guerra per la grande Asia Orientale, una sorta di guerra di liberazione dal dominio straniero: inglese in India, francese in Indocina, olandese in Indonesia e americano nelle Filippine. Dal momento che dopo la guerra tutti i paesi asiatici hanno raggiunto l'indipendenza, i manuali giapponesi ne concludono che il loro paese è stato il vero vincitore. La questione si è trasformata in un caso diplomatico: sostenuta dall'allora primo ministro Koizumi, questa rilettura non è piaciuta ai coreani e soprattutto ai cinesi, che hanno protestato vivacemente.

Come si vede la manualistica può avere anche ripercussioni internazionali, così d'altra parte come la cinematografia storica: è il caso, per fare un esempio recente, di un film sulla guerra di indipendenza americana, 1775-1783 (*The Patriot*). Il film ha provocato accuse di revisionismo e di falsificazione della storia, soprattutto da parte inglese. E personalità di primo piano si sono mobilitate per denunciare le distorsioni più offensive, compreso l'allora primo ministro Tony Blair.

Interessante notare come anche nei paesi di più robusta tradizione democratica, si ponga la necessità di un controllo statale sui manuali. In Inghilterra è nato recentemente un *National Curriculum*, che concilia l'elemento patriottico – ossia l'esigenza di valorizzare la storia inglese, dalla *Magna Charta* alla battaglia di Trafalgar (21-10-1805) – con l'esigenza pedagogica e democratica di venire incontro alla mutata composizione etnica degli studenti. Un compromesso che invece è fallito negli Stati Uniti, dove l'opinione conservatrice espressa dalla signora Cheney, consorte dell'ex-vicepresidente, ha combattuto gli *Historical Standards*, che sollecitavano una revisione della storia americana nella direzione del multiculturalismo.

Tornando all'Europa, è da sottolineare il ruolo svolto dall'Istituto Universitario Europeo nel promuovere una storia dell'Europa che non sia una semplice somma delle sue parti (nazioni) ma piuttosto una costruzione da realizzare mediante un approccio comparativo e transnazionale, come ha ricordato di recente il suo presidente, Yves Mèny:

“Until very recently, there was no such thing as a European history. History was national. The French were studying and constructing l’histoire de France while the British were doing the same for Britain, the Germans for Germany and so on. The approach was always from the viewpoint of a given country and culture. Historians with a wider perspective, such as Toynbee or Braudel were more the exceptions rather than the rule. For the first time in 2006, a text book was jointly produced by French and German scholars. This is telling regarding the difficulties and traps of a non-national history” (Mény 2008).

Le sue parole spiegano bene perchè il tentativo promosso dai vertici dell’Unione di uscire da una sorta di isolazionismo/nazionalismo storiografico abbia conosciuto un percorso assai tormentato. A parte il recente esperimento di un manuale franco-tedesco bilingue per i liceali (sulla storia dei due paesi dal 1945 a oggi) citato dallo stesso Mény, e l’avvio negli anni Novanta della collana “Fare l’Europa”, diretta da Jacques Le Goff ed edita da un pool di case editrici in italiano, in francese, in tedesco, in inglese e in spagnolo, un rapporto della Fondazione Agnelli dimostra come - rispetto all’apertura verso una comune storia europea - le resistenze siano ancora molto forti. L’aspirazione ad una storiografia post-nazionale sembra dunque segnare il passo. Che la possibilità di pervenire ad una “storia congiunta”, in grado di considerare “non soltanto gli uni in rapporto agli altri ma soprattutto gli uni attraverso gli altri” oltrepassando le barriere elevate dalle storiografie nazionali e rimettendo in discussione le categorie interpretative tradizionalmente usate, sia ancora lontana sembrano dimostrarlo le due questioni citate in precedenza relative ai confini orientali della Germania e dell’Italia: in anni recenti i rapporti tedesco-polacchi si sono fortemente inaspriti a causa della polemica antigermanica innescata dal presidente della Repubblica e dal premier polacchi (cariche ricoperte a quel momento dai due gemelli Kakzinskj) proprio sulla questione delle ex-province orientali del Reich. Allo stesso modo, i governi sloveno e croato hanno reagito duramente ai riferimenti fatti dal nostro presidente della Repubblica alla questione istriana, e perfino all’emissione di un francobollo commemorativo. Da notare che Germania, Polonia, Italia, Slovenia sono tutte ormai nell’Unione Europea e la Croazia è in attesa di entrarvi.

### **3. Storia e memoria**

Il problema pare risiedere, dunque, in un equivoco sempre più ricorrente: quello dell’assimilazione fra storia e memoria: memoria collettiva, memoria condivisa, memoria lacerata, luoghi della memoria. Insomma la memoria è stata declinata attraverso una lunga serie di definizioni che hanno finito per farle perdere il suo significato originario, fino a sovrapporla, appunto, alla storia.

In realtà la memoria, che esprime l’esperienza del “vissuto” non è altro che una fonte per la storia, come i documenti d’archivio, i giornali, i diari, le lettere, le statistiche e quant’altro lo storico ritiene utile per la ricostruzione di quadri d’insieme



e di interpretazioni del passato.

Ricorro per spiegare, e per concludere, ad un caso capitato alcuni anni fa a Stefano Pivato, il quale racconta il seguente episodio:

“nel Consiglio comunale della mia città si discute di una mozione, avanzata dal gruppo di Alleanza nazionale, nella quale si contesta l’iniziativa della ‘Giornata della memoria’ prevista per il 2001. Non si mette in discussione – almeno all’apparenza – il senso complessivo dell’iniziativa ma il fatto che una conferenza, tenuta dallo storico Luigi Ganapini, porti il titolo di *La Repubblica sociale italiana. La piena esplicazione del razzismo fascista*. Ciò che i consiglieri di Alleanza nazionale contestano è che sia mai esistito un razzismo fascista. Spiego loro le leggi razziali; faccio notare che esisteva una rivista che, per l’appunto, si chiamava ‘La difesa della razza’. Osservo che, in fondo, qualche complicità dei fascisti italiani nell’invio degli ebrei nei campi di sterminio nazista c’è pur stata. Gli ricordo che durante la guerra di Etiopia fu messa in atto una politica razziale contro le popolazioni indigene. Al proposito espongo loro anche una lettera che il ministro delle Colonie, Alessandro Lessona indirizza a Rodolfo Graziani in data 5 agosto 1936, nella quale si parla esplicitamente di ‘*superiorità affermata della razza bianca*’. Infine distribuisco anche brani del *Manifesto degli scienziati razzisti*. Nulla da fare. Di ‘razzismo’ fascista non si può – e non si deve – parlare. E perchè? Perchè – questa la spiegazione ufficiale – se si vuole andare nella direzione di una memoria ‘condivisa’ non bisogna introdurre elementi di conflitto. Più o meno velatamente i consiglieri di Alleanza nazionale suggeriscono che non è opportuno insistere troppo con i viaggi della memoria organizzati ogni anno nei campi di sterminio di Auschwitz, di Dachau o di Mauthausen perchè, questo il loro ragionamento, si educano i ragazzi all’odio. Perchè – rifletto io – nel partito che ha abiurato a Fiume il suo passato fascista non possono esistere macchie disonorevoli. Insomma, secondo il ventre molle della periferia di un partito postfascista la memoria condivisa ha bisogno soprattutto di dosi di oblio. Per condividere bisogna dimenticare. Come a dire che per condividere una memoria bisogna dimenticare la storia” (Pivato 2007,).

## Bibliografia

CATTARUZZA M., DOGO M., PUPO R., a cura di, (2000), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

CENGARLE F., SOMAINI F. (2008), “Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica”, *Società e Storia*, n. 122.

CHABOD F. (2005), *Storia dell’idea d’Europa* [1961], Roma-Bari: Laterza.

CRAINZ G. (2005), *Il dolore e l’esilio. L’Istria e le memorie divise d’Europa*, Roma: Donzelli.

CROSBY A. W. (1986), *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Roma-Bari: Laterza.

CROSBY A. W. (1992), *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino: Einaudi.

DIAMOND J. (1998), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino: Einaudi.

FEBVRE J. (1999), *L'Europa. Storia di una civiltà [1944-45]*, Roma: Donzelli.

GRASS G. (2002), *Il passo del gambero*, Torino: Einaudi.

LIVI BACCI M. (2005), *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna: il Mulino.

KNOPP G. (2004), *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Milano: Corbaccio.

MC NEILL W. H. (1981), *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino: Einaudi.

MÈNY Y. (2008), "Towards a European History?", in *EUI Review*, Spring.

PALLANTE P. (2006), *La tragedia delle "foibe"*, Roma: Editori Riuniti.

PIVATO S. (2007), *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari: Laterza.

PROCACCI G. (2003), *La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Cagliari: AM&D Edizioni; nuova edizione (2005), *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Roma: Carocci.

PUPPO R. (2009), "Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche", *Contemporanea*, a. XII, n. 2.

REINHARD W. (1987), *Storia dell'espansione europea* [ed. or. 1983], Napoli: Guida.

REINHARD W. (2002), *Storia del colonialismo* [ed. or. 1996], Torino: Einaudi.

THORWALD J. (1964), *La grande fuga*, Firenze: Sansoni.

TODOROV T. (2007), *Lo spirito dell'illuminismo*, Milano: Garzanti.

VERGA M. (2004), *Storie d'Europa*, Roma: Carocci.

VIOLA P. (2004), *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino: Einaudi.

WALTER H. (2006), *L'avventura delle lingue in Occidente*, Roma-Bari: Laterza.

WOOLF S. J. (1996), *Europa: una sola storia, un'unica identità?*, in CERUTTI F., a cura di, *Identità e politica*, Roma-Bari: Laterza.

WOOLF S.J. (2000), "L'Europa e le sue storie", *Passato e Presente*, a. XVIII, n. 50.